

PER UNA PROGETTAZIONE CONSAPEVOLE DEGLI SPAZI DETENTIVI

di Cesare Burdese Architetto

“Si vede soltanto ciò che si sa” (J.W. von Goethe).

“Le cose non sono difficili da fare, ciò che è difficile, è di metterci nella condizione di farle”. (C. Brancusi)

Non possiamo non essere consapevoli come un approccio al benessere nell'edificio carcerario sia fondamentale per contribuire ad affermare i principi costituzionali della pena, in risposta a edifici che tendono ad essere sempre più “tecnologici”, virtuosi dal punto di vista della sicurezza ma per lo più non dal punto di vista ambientale.

La filosofia di fondo è il passaggio dalle sole questioni legate alla sicurezza ai bisogni della persona detenuta, degli operatori penitenziari, dei visitatori occasionali, ecc., come persone a tutto tondo, per una maggiore umanizzazione del carcere.

La progettazione degli spazi di vita e lavoro del carcere deve andare oltre i semplici aspetti funzionali, tecnici, fisiologici, per abbracciare una visione della società e dell'architettura più olistica, dove l'utente generico della prigione sia considerato nel suo insieme fisico, emotivo e spirituale.

Per questo nel progettare l'edificio carcerario dobbiamo sviluppare una maggiore attenzione a tutti quegli aspetti che grande influenza hanno sul benessere e sulla salute della persona: le forme dello spazio, l'uso dei colori e della luce naturale, il controllo del rumore, la gestione degli odori, l'inserimento del verde e dell'arte negli ambienti, la qualità delle viste verso l'esterno, ecc.

Una rinnovata attenzione al rapporto fra spazio e uomo si impone, per passare da un'architettura “che mortifica ed annienta”, a un'architettura “che valorizza e riabilita”, in grado di offrire opportunità e dignità tanto ai fruitori del servizio penitenziario quanto al servizio stesso.

In tal senso il requisito principe della progettazione dell'edificio carcerario deve essere “la consapevolezza”, che è *la capacità di portare a coscienza l'esperienza*

diretta dei fenomeni e cercare di identificarsi con le persone alle quali l'architettura è destinata; essa non è solo empatia, ma conoscenza antropologica estesa, di tipo scientifico-spirituale dell'essere umano.

Nel nostro paese per quanto riguarda la progettazione degli istituti penitenziari, a pieno titolo si può parlare di assenza totale di questa "consapevolezza", in quanto l'elaborazione concettuale del progetto architettonico alla base delle ristrutturazioni e delle nuove edificazioni carcerarie ne è priva.

La vicenda si consuma in forma autarchica e anacronistica nel chiuso degli uffici tecnici ministeriali, senza il dovuto coinvolgimento di tutte quelle professionalità ed attori protagonisti e non, che una progettazione architettonica consapevole richiederebbe.

Eppure buone prassi in tal senso, limitandoci alla sola Europa, si ritrovano in Spagna, Belgio, Austria, Danimarca, Norvegia, solo per citare i casi più illustrati.

In quei paesi da decenni una progettazione consapevole ha portato a realizzare istituti penitenziari di grande valore funzionale ed estetico/ambientale, con il contributo di tutte le professionalità necessarie, e come tali rispettosi dei suoi utilizzatori e in piena coerenza con le esigenze di sicurezza e le finalità riabilitative della detenzione.

In quei paesi in generale le soluzioni architettoniche vengono realizzate da qualificati studi di progettazione adeguatamente strutturati, sulla base di linee guida fornite loro in grado di offrire lo spettro completo dei requisiti e delle prestazioni che l'edificio carcerario umanizzato deve possedere e fornire.

Queste linee guida vengono spesso elaborate secondo modalità inedite perché particolarmente attente ai bisogni dell'utenza.

È il caso ad esempio del Belgio dove nel 2010 in occasione della progettazione della nuova prigione di Haren, con il sostegno operativo della Fondazione Baldovino del Belgio, del Dipartimento di Criminologia della Vrije Universiteit del Belgio, del Dipartimento di Criminologia della Vrije Universiteit van Brussel e dell'Università Cattolica di Louvain, si è proceduto all'identificazione preventiva dei bisogni degli utilizzatori per quanto riguardava l'organizzazione e la gestione degli spazi della nuova struttura detentiva.

In quel caso, attraverso l'organizzazione di *focus group*, che hanno visto direttamente coinvolti assistenti sociali, membri delle famiglie dei detenuti, ex detenuti, avvocati, direttori di prigione, agenti penitenziari, personale esterno, volontari, architetti, ecc., sulla base dei bisogni spaziali e gestionali emersi sono state redatte le linee guida da fornire agli architetti incaricati del progetto della nuova prigione.

Ritornando alle vicende di casa nostra, non dobbiamo tacere e continuare a trascurare le criticità legate alla dimensione architettonica del nostro sistema penitenziario, che stride rispetto alla dimensione giuridica dell'esecuzione penale che è in atto.

Questa dimensione è di gran lunga più qualificata rispetto ai luoghi dell'esecuzione penale in funzione ed agli schemi progettuali adottati, che sono di gran lunga inadeguati rispetto ai veri valori architettonici e pertanto non sufficientemente umanizzati, ancorchè orfani dei contributi di una matura ed evoluta cultura e professionalità architettonica.

Due eventi recentemente accaduti rappresentano in maniera evidente il contesto politico e tecnico/amministrativo nel quale questi limiti si collocano.

Il primo è la vicenda del progetto del nuovo carcere di Nola, prima produzione ministeriale dopo gli Stati Generali dell'Esecuzione penale, che si caratterizzavano per la presenza di 18 tavoli tematici tra i quali quello intitolato Tavolo n.1 spazio della pena: architettura e carcere.

Subito dopo la pubblicazione del progetto, in un confronto pubblico all'Università di Roma 3 organizzato dall'Associazione Antigone e la Fondazione Michelucci di Firenze con i suoi progettisti ministeriali, sono emerse drammaticamente tutte le carenze architettoniche di quel progetto, al limite del "crimine architettonico"; le ragioni di questo giudizio fortemente negativo sono state ampiamente sviscerate e riportate nei mezzi di informazione nazionali.

A nulla è però valso denunciare quelle carenze: il carcere di Nola sarà realizzato come originariamente pensato; questo fatto testimonia l'insipienza politica e culturale che ci caratterizza in materia di progettazione carceraria.

Il secondo evento è quello dell'omissione nel testo della Riforma dell'Ordinamento penitenziario di provvedimenti relativi ad interventi architettonici negli istituti esistenti e futuri per *nuove configurazioni degli spazi della pena funzionali ad un modello detentivo fondato sullo svolgimento della vita quotidiana in aree comuni, sulla possibilità di curare in modo adeguato i propri affetti anche in luoghi aperti o dedicati ad incontri intimi e sullo svolgimento in spazi adeguati delle attività lavorative e delle altre attività trattamentali*, così come al Tavolo n.1 spazio della pena: architettura e carcere era stato richiesto di definire.

La motivazione ufficiale di questa rinuncia è la carenza di risorse economiche per organizzare tutti gli spazi necessari.

Per concludere, l'auspicio è quello che nell'immediato futuro, su questi temi, non si abbassi la guardia e che si possa continuare a lavorare con maggiori dotazioni e determinazione, perché la parte residua della pena rappresentata dal "recinto", ma pur tuttavia significativa, sia finalmente trattata alla stregua di qualsiasi altra architettura giusta, utile e benefica.

Torino lì, 22 marzo 2018